

RASSEGNA STAMPA di martedì 12 febbraio 2019

SOMMARIO

“Benedetto XVI, la forza e la bontà” è il titolo dell’editoriale del direttore Andrea Monda sull’Osservatore Romano: “1858, 1929, 2013, una strana serie di numeri che in comune hanno solo altri numeri, 11 e 2, cioè undici febbraio; una anzi tre date epocali nella storia della Chiesa: le apparizioni di Lourdes, i Patti lateranensi e le dimissioni di Benedetto XVI. Forse è proprio questa terza data che rimarrà più a lungo nella storia della Chiesa, la data di quel gesto rivoluzionario. Sarebbe sbagliato ridurre l’intero pontificato di otto anni di Joseph Ratzinger all’evento dell’11 febbraio 2013, ma resta il fatto che la storia della Chiesa trova in quell’atto uno spartiacque, una svolta, un “cambiamento d’epoca” per dirla con le parole di Papa Francesco. L’epoca che Benedetto ha chiuso alle sue spalle dimettendosi dal soglio di Pietro, è l’epoca del XX secolo, il secolo breve e terribile delle due guerre mondiali e dei grandi genocidi; un secolo cominciato nel cuore dell’Europa il 28 giugno 1914 con l’assassinio di Francesco Ferdinando a Sarajevo e lo scatenarsi della Grande Guerra, guerra di potere, e terminato l’11 febbraio 2013 quando l’ultimo monarca assoluto vivente, il mite sacerdote tedesco Joseph Ratzinger ha rinunciato al potere. Probabilmente sulla memoria di Benedetto prevarrà quella del suo santo predecessore e del suo vulcanico successore ma è certo che sia Giovanni Paolo II che Francesco non avrebbero potuto essere quello che sono stati e sono senza la presenza forte e discreta di Joseph Ratzinger. E i due lo hanno riconosciuto, più volte. Francesco lo ha detto spesso, solo pochi giorni fa, tornando dal viaggio negli Emirati Arabi, rispondendo alle domande dei giornalisti (immane quella sul tema degli abusi, il giornalismo spesso pecca di fantasia) ha voluto sottolineare che «Benedetto XVI ha avuto il coraggio di fare tante cose su questo tema. Il folklore lo fa vedere come debole, ma di debole non ha niente. È un uomo buono, un pezzo di pane è più cattivo di lui, ma è un uomo forte». Bella sottolineatura che ci ricorda una cosa talmente vera che agli uomini spesso impigriti dalla forza dell’abitudine può risultare falsa o quantomeno paradossale: che la forza e la bontà camminano insieme, alimentandosi reciprocamente. Viene in mente l’incipit di Bianco su nero, di Ruben Gallego: «I protagonisti di questo libro sono persone forti, molto forti. Capita spesso che si debba essere forti. E buoni. Non tutti possono permettersi di essere buoni, non tutti sono capaci di oltrepassare la barriera dell’incomprensione generale. Troppo spesso la bontà passa per debolezza. Ed è una cosa triste». E poi c’è quella straordinaria figura del leone Aslan delle Cronache di Narnia creata dalla fantasia di C.S. Lewis, che accomuna in se stesso la maestà con la bontà, la forza con la misericordia, ispirando nello stesso tempo timore e fiducia. Per compiere il gesto che Benedetto XVI ha compiuto sei anni fa ci vuole un “allenamento” di tutta una vita, una vita spesa a far crescere insieme forza e bontà, ci vuole coraggio insomma, un coraggio da leoni” (a.p.)

1 – IL PATRIARCA

AVVENIRE

Pag 15 **Pastorale carceraria, convegno sul documento base con Moraglia**

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag IX **Moraglia presenta la Pastorale nelle carceri**

Al Centro Cardinal Urbani di Zelarino

LA NUOVA

Pag 20 **Moraglia incontra catechisti e animatori. A Murano la visita pastorale del Patriarca** di L.B.

Iniziata ieri, proseguirà fino a domenica

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO

Benedetto XVI, la forza e la bontà di Andrea Monda

Denunciare i casi di sfruttamento e schiavitù

All'Angelus nuovo appello del Papa contro la tratta di esseri umani

IL FOGLIO

Pag 3 **Volano gli stracci nella chiesa tedesca**

Kasper vs Müller mentre cresce la fronda contro il celibato sacerdotale

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

AVVENIRE

Pag 19 **Social, una fabbrica di solitudine e dolore** di Daniela Pizzagalli

A colloquio con Manfred Spitzer che da anni denuncia i danni prodotti da strumenti ideati per fare pubblicità e non per stabilire rapporti interpersonali

IL FOGLIO

Italiani poca gente di Sergio Belardinelli

La crisi demografica italiana raccontata da Antonio Golini, lo studioso che per primo la individuò. Le culle vuote tra nichilismo culturale, impatto economico e libertà negata (vedi Hannah Arendt)

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

CORRIERE DEL VENETO

Pag 6 **S'immerge con l'amico nel lago proibito di Santo Domingo. Sono dispersi da sabato** di Francesco Bottazzo

Sub mestrino in vacanza

LA NUOVA

Pag 23 **Dallo Iusve al festival di Sanremo. Una settimana davvero speciale**

Pag 25 **"Dateci le sale del commiato", pressing laico sulla politica** di Mitia Chiarin
Associazioni e circoli scrivono ai consiglieri comunali per nuove sale per i riti civili

8 – VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **La vera secessione** di Luca Romano

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **La fragile tregua** di Massimo Franco

Pag 1 **Il timore di Matteo: una crisi anticipata** di Francesco Verderami

LA REPUBBLICA

Pag 1 **Se le tensioni si scaricano sul Quirinale** di Stefano Folli

AVVENIRE

Pag 1 **Riconosciamoci "potere forte"** di Leonardo Becchetti

Il latte sardo e una lezione francese

Pag 3 **Ma che c'entrano avvelenati e sinistrati?** di Massimiliano Castellani
Sanremo / 1: gli effetti della vittoria a sorpresa di Mahmood

Pag 3 **Nave nella tempesta, ma dentro una bolla** di Marina Corradi
Sanremo / 2: bende e bavagli che mettiamo da soli

Pag 6 **Gli elettori 5 Stelle in fuga verso destra** di Eugenio Fatigante

IL GAZZETTINO

Pag 1 **Le alleanze congelate per evitare troppi rischi** di Alessandro Campi

Pag 2 **I voti dimezzati dei grillini: metà astenuti e il resto diviso tra Lega e centrosinistra** di Diodato Pirone

LA NUOVA

Pag 4 **Il contratto di governo azzoppato dalle elezioni abruzzesi** di Renzo Guolo

Pag 6 **Il fine giustifica sempre i mezzi? Salvando Salvini, sì** di Vincenzo Milanese

[Torna al sommario](#)

1 – IL PATRIARCA

AVVENIRE

Pag 15 **Pastorale carceraria, convegno sul documento base con Moraglia**

«Pena, recupero, riparazione» è il titolo del convegno che domani - dalle 16 alle 19 - si svolgerà al Centro cardinale Urbani a Zelarino, in provincia di Venezia, a cui saranno presenti il patriarca di Venezia, Francesco Moraglia, e il presidente dell'Ordine degli avvocati di Venezia, Giuseppe Maria Sacco. Nel convegno sarà presentato dall'ispettore generale dei cappellani delle carceri italiane, Raffaele Grimaldi, il documento base sulla "Pastorale penitenziaria nelle carceri italiane" che è il frutto del cammino di una Chiesa che è attenta all'uomo e vuole essere una voce profetica, che spalanca orizzonti nuovi e ci offre prospettive evangeliche per sanare le molte ferite, espressione quest'ultima utilizzata da papa Francesco in una recente udienza al personale del carcere romano di Regina Coeli. Il testo pastorale, con le sue riflessioni e azioni che propone, vuole aiutare il vasto e variegato mondo degli operatori penitenziari ad approfondire la loro delicata missione, «che non si riduce a un aiuto materiale o all'espletazione di servizi pure utili e necessari, ma è condivisione profonda della condizione dell'altro; essa trova il suo modello nel Signore che, passando accanto all'uomo ferito dal peccato e sentendone compassione, come buon samaritano si china su di lui e se ne prende cura».

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag IX **Moraglia presenta la Pastorale nelle carceri**

Al Centro Cardinal Urbani di Zelarino

Mestre. La Chiesa si interroga sulla vita in carcere e sul rapporto tra pena, recupero e riparazione. Domani, mercoledì, alle 16 al Centro pastorale di Zelarino è in programma un convegno su Pena, recupero, riparazione. Fatiche degli operatori ed impegno sociale. Nell'occasione il Patriarca di Venezia Francesco Moraglia e don Raffaele Grimaldi (ispettore generale dei cappellani) presenterà il documento base per la pastorale nelle carceri edito da Marcianum Press. Scritto a più mani e curato dall'Ispettorato dei cappellani delle carceri, «vuole offrire a tutti coloro che operano nella pastorale carceraria uno strumento di lavoro per comprendere la necessità ed esercitare ancora di più la vicinanza e l'attenzione materna della Chiesa a tanti uomini e donne ristretti nelle strutture penitenziarie». Così scrive, nella prefazione, mons. Nunzio Galantino - fino a pochi mesi fa segretario generale della Cei. Il documento. spiega, «è un aiuto per formare operatori che siano sempre di più tessitori di giustizia».

LA NUOVA

Pag 20 **Moraglia incontra catechisti e animatori. A Murano la visita pastorale del Patriarca** di L.B.

Iniziata ieri, proseguirà fino a domenica

Murano. Una prima visita pastorale ieri, a cui seguiranno quelle di venerdì, sabato e domenica: il Patriarca Francesco Moraglia è arrivato a Murano. Ieri ha incontrato i ragazzi dell'iniziazione cristiana, i catechisti e i gruppi «Genitori non si nasce». Ma sono diversi gli incontri in programma nell'isola anche nei prossimi giorni. Venerdì alle 15 è prevista la visita al cimitero di Murano e la benedizione dei defunti; al termine, il Patriarca visiterà il laboratorio per la lavorazione del vetro «Signoretto Lampadari», per poi incontrare il comitato «Murano e San Nicolò» e i maestri vetrai dell'isola. Ancora, alle 18.30 discuterà con i membri del gruppo «Cenacolo», per poi terminare la giornata tra i ragazzi, nella parrocchia dei Santi Maria Assunta, Donato e Cipriano. Sabato il Patriarca incontrerà i ministri straordinari della comunicazione e, alle 10.30, celebrerà la messa nella chiesa di San Pietro, con l'unzione dei malati. Al termine della giornata, presso il teatro Lino Toffolo è in programma un incontro con le associazioni scoutistiche Agesci e Masci, per celebrare i cento anni dalla nascita del movimento scout nell'isola. Infine, domenica, alle 11, nella basilica dei Santi Maria Assunta, Donato e Cipriano sarà celebrata la messa conclusiva della visita pastorale. Il Patriarca Moraglia è inoltre atteso domani presso il Centro pastorale di Zelarino dalle 16 alle 19, dove interverrà nel convegno «Pena, recupero, riparazione. Fatiche degli operatori ed impegno sociale». Insieme a lui ci saranno Giuseppe Maria Sacco, Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Venezia, e don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani.

[Torna al sommario](#)

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO

Benedetto XVI, la forza e la bontà di Andrea Monda

1858, 1929, 2013, una strana serie di numeri che in comune hanno solo altri numeri, 11 e 2, cioè undici febbraio; una anzi tre date epocali nella storia della Chiesa: le apparizioni di Lourdes, i Patti lateranensi e le dimissioni di Benedetto XVI. Forse è proprio questa terza data che rimarrà più a lungo nella storia della Chiesa, la data di quel gesto rivoluzionario. Sarebbe sbagliato ridurre l'intero pontificato di otto anni di Joseph Ratzinger all'evento dell'11 febbraio 2013, ma resta il fatto che la storia della Chiesa trova in quell'atto uno spartiacque, una svolta, un "cambiamento d'epoca" per dirla con le parole di Papa Francesco. L'epoca che Benedetto ha chiuso alle sue spalle dimettendosi dal soglio di Pietro, è l'epoca del XX secolo, il secolo breve e terribile delle due guerre mondiali e dei grandi genocidi; un secolo cominciato nel cuore dell'Europa il 28 giugno 1914 con l'assassinio di Francesco Ferdinando a Sarajevo e lo scatenarsi della Grande Guerra, guerra di potere, e terminato l'11 febbraio 2013 quando l'ultimo monarca assoluto vivente, il mite sacerdote tedesco Joseph Ratzinger ha rinunciato al potere. Probabilmente sulla memoria di Benedetto prevarrà quella del suo santo predecessore e del suo vulcanico successore ma è certo che sia Giovanni Paolo II che Francesco non avrebbero potuto essere quello che sono stati e sono senza la presenza forte e discreta di Joseph Ratzinger. E i due lo hanno riconosciuto, più volte. Francesco lo ha detto spesso, solo pochi giorni fa, tornando dal viaggio negli Emirati Arabi, rispondendo alle domande dei giornalisti (immane quella sul tema degli abusi, il giornalismo spesso pecca di fantasia) ha voluto sottolineare che «Benedetto XVI ha avuto il coraggio di fare tante cose su questo tema. [...] Il folklore lo fa vedere come debole, ma di debole non ha niente. È un uomo buono, un pezzo di pane è più cattivo di lui, ma è un uomo forte». Bella sottolineatura che ci ricorda una cosa talmente vera che agli uomini spesso impigrati dalla forza dell'abitudine può risultare falsa o quantomeno paradossale: che la forza e la bontà camminano insieme, alimentandosi reciprocamente. Viene in mente l'incipit di Bianco su nero, di Ruben Gallego: «I protagonisti di questo libro sono persone forti, molto forti. Capita spesso che si debba essere forti. E buoni.

Non tutti possono permettersi di essere buoni, non tutti sono capaci di oltrepassare la barriera dell'incomprensione generale. Troppo spesso la bontà passa per debolezza. Ed è una cosa triste». E poi c'è quella straordinaria figura del leone Aslan delle Cronache di Narnia creata dalla fantasia di C.S. Lewis, che accomuna in se stesso la maestà con la bontà, la forza con la misericordia, ispirando nello stesso tempo timore e fiducia. Per compiere il gesto che Benedetto XVI ha compiuto sei anni fa ci vuole un "allenamento" di tutta una vita, una vita spesa a far crescere insieme forza e bontà, ci vuole coraggio insomma, un coraggio da leoni.

Denunciare i casi di sfruttamento e schiavitù

All'Angelus nuovo appello del Papa contro la tratta di esseri umani

Tutti devono collaborare alla lotta contro il traffico di esseri umani denunciando «i casi di sfruttamento e schiavitù di uomini, donne e bambini». Lo ha chiesto il Papa al termine dell'Angelus recitato in piazza San Pietro domenica 10 febbraio, ricordando la Giornata mondiale contro la tratta di persone celebrata venerdì 8. In precedenza il Pontefice aveva dedicato la sua riflessione al brano evangelico di Luca (5, 1-11) che racconta la chiamata di Pietro.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Il Vangelo di oggi (cfr. Lc 5, 1-11) ci propone, nel racconto di Luca, la chiamata di San Pietro. Il suo nome - sappiamo - era Simone, ed era pescatore. Gesù, sulla riva del lago di Galilea, lo vede mentre sta sistemando le reti, assieme ad altri pescatori. Lo trova affaticato e deluso, perché quella notte non avevano pescato nulla. E Gesù lo sorprende con un gesto imprevisto: sale sulla sua barca e gli chiede di allontanarsi un po' da terra perché vuole parlare alla gente da lì - c'era tanta gente. Così Gesù si siede sulla barca di Simone e insegna alla folla radunata lungo la riva. Ma le sue parole riaprono alla fiducia anche il cuore di Simone. Allora Gesù, con un'altra "mossa" sorprendente, gli dice: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca» (v. 4). Simone risponde con una obiezione: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla...». E, come esperto pescatore, avrebbe potuto aggiungere: "Se non abbiamo preso niente di notte, tanto meno prenderemo di giorno". Invece, ispirato dalla presenza di Gesù e illuminato dalla sua Parola, dice: «...ma sulla tua parola getterò le reti» (v. 5). È la risposta della fede, che anche noi siamo chiamati a dare; è l'atteggiamento di disponibilità che il Signore chiede a tutti i suoi discepoli, soprattutto a quanti hanno compiti di responsabilità nella Chiesa. E l'obbedienza fiduciosa di Pietro genera un risultato prodigioso: «Fecero così e presero una quantità enorme di pesci» (v. 6). Si tratta di una pesca miracolosa, segno della potenza della parola di Gesù: quando ci mettiamo con generosità al suo servizio, Egli compie in noi cose grandi. Così agisce con ciascuno di noi: ci chiede di accoglierlo sulla barca della nostra vita, per ripartire con Lui e solcare un nuovo mare, che si rivela carico di sorprese. Il suo invito a uscire nel mare aperto dell'umanità del nostro tempo, per essere testimoni di bontà e di misericordia, dà senso nuovo alla nostra esistenza, che rischia spesso di appiattirsi su sé stessa. A volte possiamo rimanere sorpresi e titubanti di fronte alla chiamata che ci rivolge il Maestro divino, e siamo tentati di rifiutarla a motivo della nostra inadeguatezza. Anche Pietro, dopo quella pesca incredibile, disse a Gesù: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore» (v. 8). È bella questa umile preghiera: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore". Ma lo disse in ginocchio davanti a Colui che ormai riconosce come "Signore". E Gesù lo incoraggia dicendo: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini» (v. 10), perché Dio, se ci fidiamo di Lui, ci libera dal nostro peccato e ci apre davanti un orizzonte nuovo: collaborare alla sua missione. Il miracolo più grande compiuto da Gesù per Simone e gli altri pescatori delusi e stanchi, non è tanto la rete piena di pesci, quanto l'averli aiutati a non cadere vittime della delusione e dello scoraggiamento di fronte alle sconfitte. Li ha aperti a diventare annunciatori e testimoni della sua parola e del regno di Dio. E la risposta dei discepoli è stata pronta e totale: «Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono» (v. 11). La Vergine Santa, modello di pronta adesione alla volontà di Dio, ci aiuti a sentire il fascino della chiamata del Signore, e ci renda disponibili a collaborare con Lui per diffondere dappertutto la sua parola di salvezza.

Al termine della preghiera mariana, dopo il nuovo appello contro il traffico di persone, il Papa ha invitato i fedeli a recitare con lui una preghiera a santa Giuseppina Bakhita, patrona delle vittime della tratta di esseri umani.

Cari fratelli e sorelle, due giorni fa, nella memoria liturgica di Santa Giuseppina Bakhita, si è svolta la quinta "Giornata mondiale contro la tratta di persone". Il motto di quest'anno è "Insieme contro la tratta" [in Piazza applaudono] — Un'altra volta! [ripetono] "Insieme contro la tratta"! Non dimenticare questo. Invita ad unire le forze per vincere questa sfida. Ringrazio tutti coloro che combattono su questo fronte, in particolare tante religiose. Faccio appello specialmente ai governi, perché siano affrontate con decisione le cause di tale piaga e siano protette le vittime. Tutti però possiamo e dobbiamo collaborare denunciando i casi di sfruttamento e schiavitù di uomini, donne e bambini. La preghiera è la forza che sostiene il nostro impegno comune. Per questo, adesso vi invito a recitare insieme con me la preghiera a Santa Giuseppina Bakhita che è stata distribuita in Piazza. Preghiamo insieme.

Santa Giuseppina Bakhita, da bambina sei stata venduta come schiava e hai dovuto affrontare difficoltà e sofferenze indicibili.

Una volta liberata dalla tua schiavitù fisica, hai trovato la vera redenzione nell'incontro con Cristo e la sua Chiesa.

Santa Giuseppina Bakhita, aiuta tutti quelli che sono intrappolati nella schiavitù.

A nome loro, intercedi presso il Dio della misericordia, in modo che le catene della loro prigionia possano essere spezzate.

Possa Dio stesso liberare tutti coloro che sono stati minacciati, feriti o maltrattati dalla tratta e dal traffico di esseri umani. Porta sollievo a coloro che sopravvivono a questa schiavitù e insegna loro a vedere Gesù come modello di fede e speranza, così che possano guarire le proprie ferite.

Ti supplichiamo di pregare e intercedere per tutti noi: affinché non cadiamo nell'indifferenza, affinché apriamo gli occhi e possiamo guardare le miserie e le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della loro dignità e della loro libertà e ascoltare il loro grido di aiuto. Amen.

Santa Giuseppina Bakhita, prega per noi.

Saluto tutti voi, romani e pellegrini! In particolare i fedeli di Verona e il gruppo "Mendicanti di Sogni", di Schio. A tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci.

IL FOGLIO

Pag 3 Volano gli stracci nella chiesa tedesca

Kasper vs Müller mentre cresce la fronda contro il celibato sacerdotale

Il primo a rispondere al Manifesto della fede del cardinale Gerhard Ludwig Müller diffuso sabato mattina per contrastare "la confusione" che nella chiesa "è sempre più diffusa", è stato il connazionale Walter Kasper, cardinale apprezzatissimo dal Papa regnante, da decenni impegnato a perorare la riforma in senso misericordioso della chiesa - riammissione dei divorziati risposati all'eucaristia, aperture su viri probati e altre questioni più o meno all'ordine del giorno del pontificato corrente. Il cardinale Kasper non va leggero quando si dice "total mente inorridito" dalla lettura dell'"inganno dell'Anticristo" cui accenna Müller. "E' una reminiscenza quasi letterale dell'argomentazione di Martin Lutero. Anche Lutero ha giustamente criticato molto nella chiesa", dice Kasper. "Ma l'accusa dell'Anticristo era - come riconoscono oggi pure i nostri partner del dialogo luterani - anche allora inappropriata. Dietro al Manifesto c'è dunque un Lutero redivivo? Uno che difende giustamente le riforme nella chiesa, ma le vuole attuare oltre il Papa e contro di lui? Non voglio crederci, perché ciò potrebbe solo portare a confusione e divisione. Questo scardinerebbe la chiesa cattolica". Dispute tra due punte di diamante della chiesa tedesca, che però è impelagata in ben altri gravi problemi, visto che nove rispettabili ecclesiastici hanno chiesto - con toni da ultimatum - al cardinale Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco e Frisinga, di attivarsi per porre fine al celibato sacerdotale e di contrastare il sistema di potere assoluto che vige a Roma.

Con la solita minaccia di scisma che a cicli periodici arriva dalla chiesa tedesca - durante il Sinodo sulla famiglia fu proprio Marx a dire "non sarà Roma a dirci quello che dobbiamo fare qui". Un problema non di poco conto, che paradossalmente la devolution bergogliana - più poteri e responsabilità anche in materia dottrinale alle chiese locali - ha acuito.

[Torna al sommario](#)

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

AVVENIRE

Pag 19 **Social, una fabbrica di solitudine e dolore** di Daniela Pizzagalli

A colloquio con Manfred Spitzer che da anni denuncia i danni prodotti da strumenti ideati per fare pubblicità e non per stabilire rapporti interpersonali

Da anni lo psichiatra tedesco Manfred Spitzer mette in guardia sui catastrofici rischi dell'iperdigitalizzazione. Dopo il successo di Demenza digitale e di Solitudine digitale il nuovo saggio Connessi e isolati (Corbaccio, pagine 293, euro 19,90) già dall'ossimoro scelto per il titolo dell'edizione italiana mette in luce le contraddizioni dell'inadeguata mediatizzazione che, mentre dichiara di mettere in contatto le persone, sparge invece insoddisfazione e solitudine. «La reale funzione di Facebook, Twitter, Instagram e tutti gli altri social network è la pubblicità, il loro è un modello commerciale» sottolinea l'autore, neuroscienziato di fama internazionale, che è stato anche visiting professor a Harvard e attualmente dirige la Clinica psichiatrica e il Centro per le Neuroscienze e l'Apprendimento dell'Università di Ulm. «I social stanno ai rapporti interpersonali reali come i pop corn stanno alla sana alimentazione: ci si aspetta di provare gioia tra amici e ciò che in verità si ottiene è solo aria fritta». Oggetto specifico di questo nuovo libro sono le più recenti ricerche che Spitzer ha dedicato alla solitudine dell'uomo d'oggi, che nel sottotitolo è definita 'un'epidemia silenziosa', perché è ormai provato che non si tratta di un semplice sintomo di diverse patologie psichiche, ma di una malattia a se stante che provoca dolori cronici, che è contagiosa ed è addirittura fra le principali cause di morte nel mondo occidentale.

Se la solitudine porta all'isolamento, come può contagiare gli altri?

Nel caso in cui l'isolamento sociale è un fatto oggettivo non può essere contagioso, tuttavia c'è anche una percezione soggettiva di solitudine, che riguarda persone inserite in un contesto sociale ma con la sensazione di non essere considerate e comprese. Questo tipo di insoddisfazione si può propagare attraverso persone particolarmente sensibili e capaci d'immedesimarsi, infatti i nostri studi hanno dimostrato che se si hanno amici o vicini di casa che soffrono di solitudine, sono le donne a essere contagiate più facilmente, sia a livello emozionale che comportamentale.

Quali sono le cause della sempre maggiore diffusione della solitudine?

Si possono individuare diversi megatrend. Uno è la crescente urbanizzazione, che nel secolo scorso riguardava il trenta per cento della popolazione mondiale, mentre oggi siamo al cinquanta per cento. Sembra assurdo parlare di solitudine quando si è tra tantissima gente, ma nelle grandi città le persone non s'incontrano, si incrociano. L'urbanizzazione favorisce l'attuale tendenza alla vita da single: i matrimoni diminuiscono, si fanno pochi figli, le case sono sempre più piccole, e gli stessi miglioramenti economici favorendo l'autonomia favoriscono anche l'individualismo. Non si dà più valore alla comunità. Un altro megatrend è la mediatizzazione, non solo quella dei social, anche la vecchia tv alimenta la solitudine. Oggi i contenuti televisivi forniscono modelli sociali attribuendo la fama non a chi si distingue nei vari campi, ma semplicemente a chi fa apparizioni: 'famous for being famous'. Questo trend si diffonde anche nell'educazione, col risultato che fin da piccoli ci si sente 'speciali' non sviluppando interesse per gli altri. Il narcisismo è ormai parte integrante della cultura: basta vedere la valanga di selfie che i giovani mettono in rete.

Esiste un rapporto preciso tra solitudine e dolore fisico?

Io stesso sono stato sorpreso dai risultati delle ricerche condotte sugli effetti della solitudine sull'attività cerebrale: solitudine e dolore vengono elaborati nella stessa area cerebrale. Questo significa che, a parità di patologie, chi si sente solo soffre più degli

altri. I nostri test hanno dimostrato che se si mostra a un soggetto sofferente la fotografia di una persona cara, la sua percezione del dolore diminuisce.

In che modo la solitudine, come lei sostiene, è una malattia che può avere esiti letali?

Innanzitutto la solitudine, che può essere una prima fase della depressione, provoca stress e quindi porta con sé una maggiore disposizione a ipertensione, a problemi cardiovascolari, a disturbi del metabolismo, a patologie polmonari e perfino a malattie infettive, perché indebolisce il sistema immunitario. Ad esempio, un esperimento ha dimostrato che chi soffre di solitudine prende più facilmente l'influenza!

Come si può curare la solitudine?

Ovviamente gli approcci variano da caso a caso, ma l'aspetto più importante è sempre quello di migliorare i contatti diretti, eventualmente anche sviluppando le competenze sociali. Per questo è molto dannosa la frequentazione dei social per i giovanissimi: ostacola l'apprendimento delle competenze sociali, perché non avendo davanti l'interlocutore non si può misurare lo svolgimento di una relazione attraverso gli sguardi, le espressioni facciali e corporee che sono gli indicatori delle emozioni suscitate. Così non si impara a sviluppare l'empatia, una funzione profondamente radicata nella biologia umana, che è la vera ricetta per la felicità, perché è dimostrato che l'egoriferimento, oggi così dilagante, non produce soddisfazioni autentiche e durature come succede nelle relazioni prosociali. Tutte le ricerche lo confermano: come già diceva Aristotele, l'uomo è un essere socievole, per stare bene ha bisogno di essere inserito in una comunità. Questo non vuol dire che sia necessario stare sempre in mezzo alla gente: basta il contatto con la natura ad alleviare la solitudine: è stato dimostrato che l'osservazione della natura mette in moto il sistema nervoso parasimpatico e provoca benessere. Ad esempio, durante una passeggiata in montagna si è portati a sentirsi piccoli davanti alla maestosità delle cime e questo ci porta a ridimensionare i nostri stessi problemi, inoltre è inevitabile sentirsi parte di un tutto, alleviando la sensazione di solitudine.

IL FOGLIO

Italiani poca gente di Sergio Belardinelli

La crisi demografica italiana raccontata da Antonio Golini, lo studioso che per primo la individuò. Le culle vuote tra nichilismo culturale, impatto economico e libertà negata (vedi Hannah Arendt)

All'indomani dell'unità d'Italia, nel 1861, allorché venne realizzato il primo censimento della popolazione, risultavano presenti sul territorio nazionale d'allora circa 22 milioni di italiani. Di questi poco più della metà aveva meno di 25 anni, uno su tre ne aveva meno di 15 e soltanto uno su 25 superava la soglia del sessantacinquesimo anno d'età. Si trattava di una popolazione caratterizzata da alti tassi di natalità (circa quattro volte superiori a quelli attuali) e da altrettanto alti livelli di quale la società dovrebbe in qualche modo dimostrarsi consapevole in termini di promozione e di sostegno; infine scarsa fiducia nei confronti del futuro e, aggiungo io, nei confronti della nostra libertà. Su quest'ultimo punto vorrei fare una considerazione. Se la nostra libertà, tra le altre cose, è "novità", capacità di incominciare qualcosa che diversamente non incomincerebbe mai, rompendo così ogni volta la routine della nostra vita sociale e individuale, allora il primo incominciamento di qualcosa di radicalmente "nuovo", impreveduto (non programmabile!) siamo proprio noi stessi; mortalità: la durata media della vita superava di poco i trent'anni e quasi la metà dei decessi riguardava bambini al di sotto dei sei anni. Nel corso del Ventesimo secolo anche l'Italia compie la sua transizione demografica; i tassi di natalità e quelli di mortalità si abbassano; lo scenario della popolazione muta radicalmente; dopo il boom economico e demografico degli anni Sessanta, quando una donna metteva al mondo in media 2,7 figli (circa un milione di nati nel 1964), l'Italia conquista nel 1995 il primato, invero piuttosto triste, del paese col più basso tasso di natalità al mondo: 1,19 figli per donna. Una vera e propria glaciazione demografica, che dura in gran parte ancora oggi e che fa del nostro paese un interessante caso di studio per tutti i demografi del mondo. Per chi fosse interessato a comprendere il fenomeno di cui stiamo parlando, sia nei suoi aspetti numerici, sia in quelli socioculturali, è appena uscito in libreria per la Luiss University Press un libro da non perdere: *Italiani poca gente*. Il paese ai tempi del malessere demografico. Si tratta di un libro-intervista realizzato da un bravissimo giornalista, Marco Valerio Lo Prete, e da

uno dei maestri della demografia italiana, Antonio Golini, tra i cui molti meriti c'è quello di essere stato tra i primi a richiamare l'attenzione sul rischio di implosione - ne demografica del nostro paese, proprio quando la cultura dominante guardava soprattutto ai rischi dell'esplosione demo - grafica, incoraggiata in questo dal famoso libro del biologo americano Paul Ehrlich sulla population Bomb, uscito nel 1968, e dai documenti del Club di Roma fondato nello stesso anno da Aurelio Peccei. Per avere un'idea del malessere demografico che affligge l'Italia odierna, giova forse riferire alcuni dati. Nel 2017 abbiamo registrato 458 mila nuovi nati e 649 mila morti; per garantire una certa stabilità demografica sarebbe necessario che ogni donna mettesse al mondo almeno due figli, ma la media attuale delle donne italiane è di circa 1,4. Nel 1980 l'Italia aveva circa 17 milioni di under 20 e circa 10 milioni di over 60; nel 2015 il rapporto si è invertito: abbiamo 10 milioni di under 20 e oltre 17 milioni di over 60. Ancora: l'Italia è il primo paese al mondo a registrare il sorpasso degli over 65 sugli under 15; gli over 65 costituiscono più del 22 per cento della popolazione italiana, rispetto al 19 per cento nel resto dell'Unione europea. Come ci dicono i nostri autori, l'Italia, inoltre, è uno dei paesi con la più bassa incidenza delle nuove generazioni: la quota delle persone fino a 25 anni dal 1926 al 2017 è scesa dal 49 per cento a poco più del 23 per cento. Di conseguenza l'Italia, divenuta il secondo Paese più vecchio del pianeta, ha contratto un debito demografico nei confronti delle generazioni future. Questo debito è misurato dai demografi con l'indice di vecchiaia', cioè il numero di persone con più di 65 anni di età come proporzione rispetto a quelle con meno di 15 anni d'età. L'indice in questione è aumentato dal 16 per cento del 1871 al 62 per cento del 1981; nel 2001 è balzato al 132 per cento, poi al 150 per cento dieci anni dopo. Al 1° gennaio 2018, in Italia ci sono 168,7 anziani ogni 100 giovanissimi; tra vent'anni diventeranno 265 ogni 100. Sono dati a dir poco allarmanti. Oltretutto, come mostra assai bene questo libro, essi impattano inesorabilmente su gran parte dei problemi del nostro Paese. Innovazione, imprenditorialità, ridimensionamento della forza lavoro, insostenibilità del sistema previdenziale, necessità di nuovi sistemi formativi, immigrazione, depauperamento del capitale umano, contraccolpi politici: su tutti questi fronti incombe inesorabilmente il nostro males - sere demografico. Faccio soltanto un paio d'esempi. Allo stato attuale abbiamo due pensionati ogni tre persone che lavorano, e nel 2045 il rapporto sarà uno a uno; che cosa succederà al nostro sistema pensionistico e al sistema di welfare in generale? Oppure: il rapporto tra gli abitanti dell'Europa e quelli dell'Africa è oggi uno a due; si calcola che nel 2050 esso sarà di uno a cinque; quali conseguenze avrà tutto questo sull'immigrazione? Considerato il modo per lo più ideologico e strumentale col quale la politica e l'opinione pubblica discutono di questi problemi c'è poco da stare allegri. In ogni caso, e questo mi sembra uno dei messaggi più importanti del libro, la demografia non rappresenta un destino; fronteggiare l'invecchiamento della nostra popolazione non appare come una missione impossibile. Nell'ultimo capitolo del libro vengono suggerite alcune proposte molto interessanti in tal senso. Ma soprattutto ci viene detto che dietro al nostro malessere demografico si nasconde un malessere culturale: scarso senso di appartenenza a una comunità, con le relative responsabilità che ciò comporta sia nei confronti di noi stessi che degli altri; scarsa consapevolezza del fatto che i figli non sono soltanto un bene per i genitori, ma sono anche un grande capitale sociale, del quale la società dovrebbe in qualche modo dimostrarsi consapevole in termini di promozione e di sostegno; infine scarsa fiducia nei confronti del futuro e, aggiungo io, nei confronti della nostra libertà. Su quest'ultimo punto vorrei fare una considerazione. Se la nostra libertà, tra le altre cose, è novità, capacità di incominciare qualcosa che diversamente non incomincerebbe mai, rompendo così ogni volta la routine della nostra vita sociale e individuale, allora il primo incominciamento di qualcosa di radicalmente nuovo, impreveduto (non programmabile!) siamo proprio noi stessi; è il nostro essere venuti al mondo, la nostra nascita, la nascita unica e irripetibile di ciascuno di noi. Questa almeno era l'idea di Hannah Arendt, l'unico pensatore, che io sappia, ad aver cercato di saldare insieme libertà e natalità. La facoltà dell'azione, dice la Arendt, è ontologicamente radicata nel fatto della natalità. In entrambe le dimensioni la libertà e la natalità ritroviamo non a caso una costitutiva novità, un costitutivo essere insieme agli altri (non si nasce, né si agisce da soli), qualcosa che implica l'accettazione della realtà nella quale siamo e insieme la fiducia, la speranza nel futuro. Il miracolo che salva il mondo, il dominio delle faccende umane, dalla sua normale, naturale rovina

scrive Hannah Arendt in Vita Activa, uno dei suoi libri più noti è in definitiva il fatto della natalità, in cui è ontologicamente radicata la facoltà dell'azione. E' in altre parole la nascita di nuovi uomini, l'azione di cui essi sono capaci in virtù dell'esser nati. Solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza, le due essenziali caratteristiche dell'esperienza umana che l'antichità greca ignorò completamente. E' questa fede e speranza nel mondo, che trova forse la sua gloriosa e stringata espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la lieta novella' dell'avvento: un bambino è nato per noi'. Si tratta di un brano straordinario che commento ormai da oltre trent'anni e che ogni volta mi si presenta di una ricchezza inesauribile. In esso ci viene detto che ogni bambino che nasce è un segno di speranza nel mondo; è l'irruzione nel mondo di una novità, la cui memoria, è il caso di dire, ritroviamo da adulti nell'esercizio della nostra libertà, nella nostra capacità di incominciare qualcosa che senza di noi non incomincerebbe mai. Di qui la tragedia anche simbolica che si consuma allorché una società non mette più al mondo figli. Hannah Arendt ci dice altresì che la nascita di un figlio non è mai una questione meramente privata; esiste una ineludibile dimensione sociale della procreazione; in ultimo ogni bambino che nasce è sempre un bambino che nasce per noi. Seppure con altre parole, questo libro ci lancia in fondo lo stesso messaggio. Una ragione in più per leggerlo con attenzione.

[Torna al sommario](#)

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

CORRIERE DEL VENETO

Pag 6 **S'immerge con l'amico nel lago proibito di Santo Domingo. Sono dispersi da sabato** di Francesco Bottazzo

Sub mestrino in vacanza

VENEZIA Aveva scelto la laguna Dudù, l'unico posto al mondo in cui gli speleologi possano immergersi da un lago naturale a un altro, nella costa settentrionale della Repubblica Dominicana. Si era immerso con un imprenditore edile italiano, anch'esso appassionato di diving, alle cinque di sabato pomeriggio, ma da allora non è più risalito. E' scomparso così Carlo Basso, 44enne veneziano, fratello di don Giacomo, il sacerdote della Diocesi di Venezia che da anni opera nella missione di Ol Moran in Kenia. Inutili fino a ieri sere le ricerche, anche perché nel fondo, l'acqua si intorbida facilmente al passaggio dei sommozzatori per la presenza di una sostanza farinosa che impedisce la visibilità. Per questo il diving è molto pericoloso ed è il principale motivo per cui i due italiani non sono stati ancora trovati. A quanto riferisce il Consolato italiano a Santo Domingo le ricerche sono state infatti interrotte per permettere all'acqua di riacquistare la trasparenza. Poche le speranze di trovare ancora vivi Basso e Carlo Barbieri (l'altro sub immersosi, ligure ma residente a Las Terrenas da diversi anni) nonostante tra i tunnel e le grotte della laguna Dudù ci sia anche una sacca d'aria, comunque a temperatura molto bassa che non garantirebbe la sopravvivenza per molto tempo. Il 44enne veneziano era arrivato a Santo Domingo nei primi giorni di febbraio, la prima vacanza che si concedeva dopo molto tempo in cui aveva dedicato la sua vita al lavoro. Nato alla Cipressina, un quartiere della terraferma veneziana, Basso si era trasferito in Liguria più di una decina di anni fa. Lì faceva l'istruttore subacqueo e aveva aperto un'attività con corsi e attività diving garantendo immersioni in sicurezza. Gli amici infatti lo ricordano come un professionista molto esperto e premuroso, anche per questo ha potuto immergersi nella laguna dove l'accesso, a quanto pare, è concesso solo in seguito alla presentazione di una certificazione che attesti l'addestramento idoneo e solo dopo il noleggio di un'attrezzatura particolare per quel tipo di immersioni. L'eco della scomparsa è arrivato ieri anche a Mestre, tanto che in serata nella chiesa della Cipressina si è tenuta una veglia di preghiera organizzata dalla comunità che il mestrino frequentava prima di trasferirsi in Liguria. Basso, che ha due figli, da giovane frequentava gli scout, giocava a football americano negli Islanders Venezia, poi si è trasferito all'estero prima di ritornare in Italia. Negli ultimi mesi aveva cambiato attività e lavorava come collaudatore per la Sundeck Yachts riuscendo così ad organizzare la tanto agognata

vacanza assieme all'amico che viveva da tempo in Repubblica Dominicana dove faceva l'imprenditore edile. «Dobbiamo aspettare che l'acqua schiarisca perché è molto sporca e quindi è impossibile cercarli dove presumiamo siano rimasti intrappolati», spiega l'amministratore del lago, profondo in alcune sue parti fino a trenta metri. Probabilmente i due si sono sentiti molto sicuri e hanno rischiato più del dovuto, informa Diario Libre. «Mio fratello era un bravo istruttore, ma non conosceva la zona, forse è stato un azzardo immergersi in quel lago, almeno da quello che ci raccontano le autorità del posto», spiega don Giacomo dal Kenia. Le lagune infatti sono due, collegate da un circuito di tunnel in profondità, alcune sono particolarmente pericolose tanto che alla più grande è posto il divieto di avvicinamento a 50 metri. Secondo le informazioni fornite dai rappresentanti della Laguna Dudù (che si trova nel comune di Cabrera, nella provincia di Maria Trinidad Sanchez) alle autorità, i due italiani sono entrati in un'area proibita nonostante i grandi segnali di divieto. Dalla Protezione civile spiegano che l'intervento viene svolto con il supporto delle guide locali, perché si tratta di acque profonde fino a settecento metri delle gallerie più grandi che solo le persone della zona conoscono. A quanto pare comunque le operazioni sono sospese fino a mercoledì mattina per dare tempo alle acque di tornare limpide ed effettuare le immersioni in sicurezza anche per i sub delle agenzie umanitarie. Comunque sia, i media locali riportano che si tratterebbe di un intervento di recupero dei corpi e non di soccorso, tanto basta per far precipitare le speranze di trovare i due italiani vivi al lumicino.

La laguna Du-Dù è una zona naturalistica molto famosa, consigliata in tutte le guide come luogo adatto alle famiglie, con zone ristoro, ristorante e due laghetti con l'acqua cristallina dove si può fare il bagno. I due laghetti sono collegati tra loro da una grotta sotterranea accessibile solo ai sub, ma in realtà sott'acqua c'è un sistema di grotte e cunicoli alcuni dei quali sono vietati perché pericolosi. Ci sono sacche d'aria sotterranee ma la temperatura dell'acqua è molto bassa. Le ricerche sono sospese perché l'acqua è torbida e non si vede.

LA NUOVA

Pag 23 Dallo Iusve al festival di Sanremo. Una settimana davvero speciale

Una straordinaria esperienza didattica sul campo quella vissuta da sei studenti universitari dello IUSVE, l'Istituto salesiano di Venezia e Verona che hanno vissuto il Festival di Sanremo sperimentandosi come social reporter, oltre che per la loro neonata emittente universitaria Cube Radio, anche per tv locali e testate venete del gruppo Gedi tra cui, capofila, proprio la Nuova. Accompagnati dal loro docente Marco Sanavio, hanno allestito il loro quartier generale all'interno di un monovolume Proace Verso che la Toyota Ferri Auto di Limena ha contribuito a rendere funzionale allo scopo, così da essere più agili e intercettare i protagonisti della kermesse canora, a partire dal noto regista Duccio Forzano. «Più che dalle abilità tecniche -spiega Marco Santone, componente del team dello IUSVE- sono rimasto colpito dalla sua umiltà e dalle doti umane. Ci ha dedicato molto tempo, ascoltandoci e illustrando alcuni tratti distintivi della regia di quest'anno, sacrificando tutta la pausa a ridosso della diretta». Il gruppo ha incrociato la sua attività con quella delle altre radio universitarie e con il team di giovani comunicatori che la Rai ha dedicato alla gestione dei social. «Abbiamo analizzato le tendenze emerse dalle reti sociali - chiarisce Giulia Scattolon di Trebaseleghe - ma abbiamo anche messo in evidenza con l'hashtag #sanremoinvisibili alcune situazioni che rischiavano di scomparire travolte dalla macchina festivaliera, come un convegno sull'importanza della musica nei percorsi di terapia riabilitativa che si è tenuto il 9 febbraio al teatro Pio X. Nell'intervenire su Radio Live, una webradio della Rai, ho accarezzato quello vorrei per il mio futuro: imparare ad intrattenere». Giovanni Gabban e Federico Palisca, autorizzati anche ad accedere alla sala stampa del Festival, sono stati colpiti dal grande numero di professionisti presenti che li hanno sempre indirizzati e sostenuti con grande empatia e gentilezza. «È stata una sorpresa - spiega Gabban - che mi porto come ricordo di questa esperienza. Io e Federico ci siamo sperimentati in vari ruoli perché comunicare oggi significa poter produrre artefatti digitali di diverso tipo: dalle storie di Instagram ai servizi radiofonici e televisivi». Del gruppo di inviati ha fatto parte anche Melania Melato che, oltre ad essere speaker di Cube Radio, è miss

Curvyssima in carica.«Mi ha fatto piacere -ci racconta- verificare come all'interno di "Casa Sanremo", l'area di hospitality allestita all'interno del centro congressi "Palafiori", il Comune abbia promosso quotidianamente incontri formativi per i più giovani offrendo loro strumenti per riconoscere e gestire i disagi che si manifestano in fase di crescita. Io ed Elias Manzon, il nostro ingegnere del suono, abbiamo ricevuti i complimenti e l'incoraggiamento dei conduttori del programma "I Lunatici" di Radio Due partiti anche loro da una radio universitaria». Il Direttore del Dipartimento di Comunicazione dello IUSVE, il professor Mariano Diotto, ha seguito costantemente il percorso didattico degli studenti interagendo con loro tramite i social media e incoraggiandoli a mettere in evidenza i valori più profondi, spesso trascurati dai media, del Festival di Sanremo. I sei giovani reporter sono già al lavoro per dare gli ultimi tocchi alla loro sede e al palinsesto in vista dell'inaugurazione ufficiale della webradio che avverrà a marzo, forse con qualche ospite d'onore conosciuto proprio a Sanremo. Una bella esperienza davvero...

Cube Radio, l'emittente digitale dello IUSVE, ha iniziato la sua fase di pre-esercizio nel dicembre 2018 con una serie di format sperimentali creati dagli studenti e scaturiti dal corso di formazione "Mux" come il multiplex televisivo ma anche sinonimo di multimedialità. L'inizio delle trasmissioni via web, con un vero e proprio palinsesto, avverrà dopo l'inaugurazione ufficiale a marzo. Direttore responsabile è il docente di radiofonia digitale Marco Sanavio.

Pag 25 **"Dateci le sale del commiato", pressing laico sulla politica** di Mitia Chiarin
Associazioni e circoli scrivono ai consiglieri comunali per nuove sale per i riti civili

Sale del commiato laico a Mestre e Venezia, continua la mobilitazione per avere sale dignitose per i funerali civili, non religiosi. Dopo una lettera con una richiesta di aiuto al sindaco Brugnaro, un cartello di associazioni ha inviato una lettera a tutti i consiglieri comunali di Venezia. Oggi le sale del commiato sono al cimitero di San Michele, a Venezia, e in terraferma al cimitero di Marghera e in quello di Chirignago, con spazi e servizi notoriamente insufficienti. Basta andare a vedere cosa fanno altre città venete, come Padova dove è stata allestita una grande sala al cimitero maggiore. In quello di Mestre, invece, non ci sono spazi di questo tipo. Veritas, con il progetto del nuovo forno per le cremazioni, a Marghera prevede anche l'allestimento di una sala grande ma si tratta di un investimento non ancora finanziato. Dopo una assemblea voluta dal Pci Sezione "25 Aprile" di Mestre, si è deciso di tornare alla carica. La lettera è firmata anche da UAAR, Democrazia Atea, Laicitalia, Anpi Sezione di Mestre, Se non ora quando, Rosso Veneziano, Italia Vietnam, Italia Cuba. Nel 2016 erano state raccolte 500 firme. L'invito ai consiglieri comunali è di incontrare le associazioni e lavorare per dare risposta alla richiesta di sale di commiato laico «e garantire un principio di uguaglianza e non discriminazione tra i cittadini: tutti devono poter disporre di un luogo per il commiato proprio, o dei propri cari, nello spazio in cui si è spesa la propria vita e si sono tessute le proprie relazioni», spiegano. Una sala serve nel centro di Mestre «dove non esiste alcuna struttura». A Venezia ne esiste una San Michele ma è «in condizioni precarie». Le sale esistenti, a Venezia come a Marghera, vanno «adeguate e rese dignitose per i commiati laici, e di altre religioni». Per quanto concerne le sale di commiato, «si chiede inoltre, di consentire per queste strutture debbano essere utilizzate solo per i riti funebri, visto anche che per le chiese tale disposizione non viene applicata», scrivono le associazioni, proponendo un utilizzo non esclusivo. Si propone una modifica al Regolamento comunale di Polizia mortuaria e Servizi Cimiteriali, per «consentire a tutte le cittadine e i cittadini la possibilità, su presentazione di istanza o autorizzazione, di esequie in luogo pubblico nelle sale comunali del territorio disponibili» come avviene oggi per illustri defunti. Considerando onoranze "speciali" tutte quelle con commiato laico, o con rito di altra religione, si potrebbe ovviare «almeno finché non saranno disponibili le sale in ogni quartiere e isola». Le associazioni sono pronte a discuterne con la giunta, con i consiglieri comunali e i partiti che vogliono confrontarsi sul tema e chiedono di essere sentiti dalla commissione consiliare competente che era stata già investita del problema dal consigliere Nicola Pellicani (Pd) ma il risultato era stato l'assenza di azione.

[Torna al sommario](#)

8 – VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **La vera secessione** di Luca Romano

La domanda fatidica se sarà o meno autonomia rafforzata il 15 Febbraio, giorno in cui il Ministro Erika Stefani dovrebbe sottoporre all'approvazione del Governo la pre – intesa con le Regioni Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, si colora di molti consensi e altrettante proteste. La più irricevibile tra queste ultime è quella per cui saremmo alla «secessione dei ricchi». Chi continua a parlarne a vanvera, per ignoranza o malafede, non tiene conto di un capovolgimento radicale delle condizioni del nostro Paese e del Veneto da vent'anni a questa parte. Tanti sono quelli trascorsi dalla stagione più calda dei movimenti autonomisti, federalisti, secessionisti in cui tra classi dirigenti e strati popolari vi era un idem sentire. Allora l'istanza autonomista era fortemente presidiata dalle medie imprese e dalle città maggiori della regione. Giorgio Lago esercitava una straordinaria egemonia narrativa con i leitmotiv della modernizzazione della Pubblica Amministrazione e del gap di infrastrutture. Del resto il Veneto, alla fine degli anni Novanta, era vetta europea per velocità e intensità di crescita del Pil pro capite. L'autonomia federale era invocata soprattutto nel nome della competitività. Ma oggi proprio quelle imprese giocano, e da tempo, un campionato diverso nelle arene globali e quelle città non sono evolute verso una rete integrata di tipo metropolitano che fungesse da guida alle autonomie locali. Questo cambiamento di ruolo è stato emblemizzato dall'atteggiamento sul referendum per l'autonomia del 22 Ottobre 2017 che uno degli imprenditori veneti di punta ha definito una «stupidaggine». Vent'anni di rallentamento, crisi vera e lunga, recessione di ritorno hanno capovolto il segno dell'istanza autonomista. Essa serve sempre di più al Veneto soprattutto dal punto di vista sociale, ai ceti più fragili e impoveriti. Altro che secessione dei ricchi! Ci sono dei dati incontrovertibili: dalla contrazione delle dichiarazioni dei redditi da prima della crisi 2008 all'allargamento del numero di chi rinuncia alle cure mediche, dal mercato dei lavori precari e sottopagati ai risparmiatori dell'ex banche popolari. La crisi sociale si è scaricata sul territorio e la vivono piccoli imprenditori, dipendenti «poveri», fasce di commercianti e di artigiani, anche molti professionisti. Sono questi i protagonisti della domanda di autonomia imperiosa che sale dal basso. Essa chiede di ridurre la spesa pubblica per abbassare le tasse, rilanciando così investimenti e consumi; chiede certamente maggiore protezione sociale per un welfare di comunità per gli anziani non autosufficienti e per sostenere una ripresa della natalità. L'autonomia rafforzata può essere persino un'alternativa al sovranismo come stile di governo. Avvicina i centri decisionali al territorio, sa ascoltare e collaborare con le imprese e il lavoro; valorizza la sussidiarietà e il pluralismo. Nel rifiuto della gerarchia può adottare una modalità di governo, come da tempo ragiona in solitaria Giuseppe Duso nel solco di un troppo dimenticato Gianfranco Miglio, che non è comando sovrano, ma coordinamento e condivisione con le tante autonomie e sussidiarietà dei nostri corpi intermedi.

[Torna al sommario](#)

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **La fragile tregua** di Massimo Franco

È vero che il test riguardava un numero di elettori troppo esiguo per conferirgli lo status di segnale nazionale. La tendenza a un raddoppio dei voti della Lega e di un centrodestra in ascesa, tuttavia, appare confermata; così come un netto ridimensionamento del potere d'attrazione del Movimento 5 Stelle, che dimezza i consensi rispetto alle Politiche del 4 marzo 2018. Forse la vera sorpresa è la resistenza della sinistra, che perde l'Abruzzo ma ottiene, tra le varie liste, un terzo dei consensi. Dal governo M5S-Lega arriva un frettoloso «non cambia nulla», in realtà tutto da verificare di qui alle Europee. Abilmente, lo dichiara Matteo Salvini, vincitore di questa tornata, negando qualunque

richiesta di rimpasto o rivendicazione ministeriale. D'altronde, perché dovrebbe? La vera posta, per lui, saranno le elezioni di fine maggio. E se l'andamento del «contratto di governo» con il vicepremier Luigi Di Maio continuerà a essere questo, non si capisce il suo interesse a spezzare l'incantesimo. Passo dopo passo, sta ricalibrando i rapporti di forza nel centrodestra, doppiando Silvio Berlusconi senza però riuscire a neutralizzarlo come forse sperava. In questo modo, consolida il profilo della Lega come partito nazionale, senza risentire, almeno per il momento, del sostegno dato al reddito di cittadinanza grillino; e incassando i proventi della sua aggressività controversa in materia di immigrazione. È sempre più l'unico vero leader del centrodestra, e questo cambia la storia e il profilo di questo schieramento. Ma inserisce un grosso punto interrogativo per i rapporti inediti e asimmetrici che si creano con Forza Italia. Fino a un anno fa, il fronte cosiddetto moderato era stato a guida berlusconiana. Non esserlo più ne rimette in discussione la stessa esistenza. Gli attacchi di FI al «contratto» con i Cinque Stelle non sono solo mirati a chiedere a Salvini di tornare nella sua orbita politica naturale: quella che domenica ha vinto in Abruzzo. Sono anche un modo per metterlo in difficoltà e sottolineare le sue contraddizioni. Il problema è che queste contraddizioni, alla Lega e al suo leader rendono, al contrario del resto del centrodestra. E lo fanno vincere nella sua totalità. Non è facile, dunque, che a breve termine Salvini disdica il patto di potere con i seguaci di Beppe Grillo. Al massimo, c'è da aspettarsi che sia lui a costringere i Cinque Stelle a farlo, con una sfilza di forzature che per ora provocano solo sterili ritorsioni e falli di reazione. Il governo giallo-verde accentua le divisioni e le contraddizioni nelle file del Movimento, che oscilla tra governismo e estremismo; e paga un prezzo alto all'incapacità di esprimere un'identità compiuta e di percepirsi e accreditarsi come classe dirigente. Le parole d'ordine antieuropee, le strizzate d'occhio ai «gilet gialli» francesi, gli strappi sul Venezuela, e l'alone di caos che circonda le loro misure-simbolo, non hanno giovato ai Cinque Stelle. Li mostrano incapaci di uscire dal bozzolo rassicurante di oppositori ai quali capita quasi incidentalmente di occupare Palazzo Chigi e una serie di ministeri. E li mostra spaventati da qualunque «piazza» che accenni a fare loro concorrenza. Per questo, a uscire ridimensionato dal voto locale di domenica non è il solo Di Maio. Anche Alessandro Di Battista, il presunto catalizzatore di voti richiamato dal suo periodo sabbatico guatemalteco, non sembra aver portato né chiarezza né consensi. Non esiste più una «rendita estremistica», di cui Di Battista è l'emblema. Pensare che tornando alle origini anti-tutto il Movimento possa recuperare smalto e fascino, e mantenere un terzo dei voti, si sta rivelando un'illusione. Probabilmente, il successo dello scorso anno è dipeso da una miscela irripetibile di radicalismo, possibilismo europeista e profilo «governativo». Ma in otto mesi, la miscela è stata svuotata e sbilanciata dal rapporto con la Lega; e dall'incapacità di legittimarsi come forza governativa. In Abruzzo molti dei voti persi si sono riversati nell'imbuto dell'astensionismo o, in parte, sono tornati al Pd. È sempre più evidente che la domanda politica è superiore all'offerta, altrimenti non si spiegherebbe una partecipazione appena superiore al 50 per cento: il 22 in meno rispetto alle Politiche. Se lo «schema abruzzese» dovesse essere confermato alle Europee, il «non cambia nulla» giurato all'unisono da Salvini, Di Maio e dal premier Giuseppe Conte diventerà una frase superata dalla realtà. Va registrata, come piccolo indizio, la cautela che di colpo il capo leghista mostra verso Bankitalia, attaccata pretestuosamente a testa bassa dal M5S e da alcuni suoi compagni di partito. Dunque, non cambia nulla in attesa che cambino molte cose. Per capire in quale direzione, basterà aspettare qualche settimana.

Pag 1 **Il timore di Matteo: una crisi anticipata** di Francesco Verderami

Salvini deve risolvere un rebus: ha vinto in Abruzzo, pronostica un grande risultato di partito in Sardegna, mira a sfondare il 35% alle Europee e lavora a una coalizione a sua immagine e somiglianza, finalmente de-berlusconizzata. Ma gli serve tempo per realizzare il progetto. Non c'è dubbio che l'ideale per il leader del Carroccio sarebbe prolungare il rapporto di governo con Di Maio alle attuali condizioni: niente rimpasto oggi, né revisione del contratto. «Gli piace vincere facile», commenta con amara ironia un rappresentante grillino: «Così sta prosciugando noi e Forza Italia». Il punto è che di tempo Salvini non ne ha molto, perché - come riconosce un autorevole dirigente leghista - «il trend economico non gioca a nostro favore. E si sa, quando l'economia va male i

cittadini finiscono per prendersela con il governo». E Salvini sta al governo. Ecco il rebus: per conquistare l'auto-sufficienza il ministro dell'Interno dovrebbe tenere quanto più possibile Conte a Palazzo Chigi. Ma preservare Conte significherebbe gestire insieme ai grillini la prossima Finanziaria: con tutte le «cambiali» in scadenza a fine anno, rischierebbe di compromettere la sua dote di consensi. E Salvini non intende fare la fine di Renzi senza nemmeno aver fatto il Renzi, cioè il premier. A maggio si disputerà una partita che non contempla il pari. E per quanto possa apparire paradossale, Berlusconi e Di Maio si ritroveranno a giocare per lo stesso obiettivo: ingabbiare Salvini. Per ragioni contrapposte, ovvio. Il primo tenterà di «costringerlo» a riesumare il centrodestra nazionale, per quanto a trazione leghista. Il secondo, sfruttando questo spauracchio, proverà a ridurre le pretese, limitandone le manovre nel governo. Il voto in Abruzzo ha avuto questo effetto, ha trasformato di fatto il leader di Forza Italia e il capo del Movimento da avversari in alleati, «uniti» contro lo strapotere dell'alleato-avversario. Al pari di Di Maio, il Cavaliere conosce le intenzioni di Salvini. Per contrapporsi a quel progetto e risultare in prospettiva ancora numericamente e politicamente determinante dovrà ottenere un risultato a doppia cifra a maggio: il test abruzzese lo incoraggia, visto che il dato delle liste collegate a Forza Italia lo pone ben sopra il 10%. Ma dovrà attendere le Regionali in Sardegna prima di avviare la campagna mediatica per le Europee, durante la quale alzerà certamente il tiro contro il leader della Lega: il suo obiettivo sarà metterlo spalle al muro sul governo; il terreno di sfida sarà l'economia; l'accusa sarà di «essersi reso complice della politica grillina che sta provocando gravi danni al Paese». Le Europee saranno la chiave di volta. A influenzare la scelta di Salvini sarà il risultato elettorale, certo, ma anche l'andamento dell'economia nazionale. A complicare il disegno c'è poi il fatto che il capo della Lega, in ogni caso, non vorrebbe intestarsi un'eventuale crisi di governo: come ha spiegato anche a Berlusconi, «quando accadrà non dovrà accadere per causa mia». In ogni caso il consultivo della coalizione gialloverde è formalmente fissato per maggio. Ma c'è una variabile. Per quanto il Cavaliere gli abbia assicurato piena copertura, Salvini non riesce ancora a decrittare con certezza il voto grillino sul «caso Diciotti». Le rassicurazioni dell'altro vice-premier non devono essere sufficienti, altrimenti ieri il ministro Centinaio a Radio Capital non avrebbe avvisato (di nuovo) gli alleati: «Se passasse l'autorizzazione a procedere contro Salvini, nel governo si aprirebbero seri problemi». Così, le telefonate del segretario leghista a Berlusconi, vengono andreottianamente interpretate dentro Forza Italia come «il tentativo di proseguire nella logica dei due forni, con il timore che qualcosa al Senato vada storto». Perché è vero che Salvini vorrebbe ora far valere il suo peso sul governo, su dossier come l'Autonomia regionale o la Tav, ma Di Maio potrebbe non reggere quel peso. Assecondare l'alleato potrebbe provocare un contraccolpo con l'elettorato al Nord. Forzare la mano potrebbe portare a una crisi anticipata, che metterebbe in crisi il suo disegno. Questo è il rebus, e questo è il varco a cui Berlusconi lo attende.

LA REPUBBLICA

Pag 1 **Se le tensioni si scaricano sul Quirinale** di Stefano Folli

All'indomani del voto in Abruzzo, sono quattro i temi incandescenti e irrisolti sulla via del governo Conte: la posizione italiana rispetto alla crisi in Venezuela; la pressione politica sulla Banca d'Italia; l'incrinatura della coesione nazionale per le richieste delle regioni settentrionali; il voto parlamentare su Salvini dopo il caso della nave Diciotti. Sulla carta ognuno di questi capitoli, se mal gestito, è suscettibile di provocare una frattura irreversibile tra i due soci della maggioranza. Ma tutti, in un modo o nell'altro, rischiano di chiamare in causa il ruolo del presidente della Repubblica più di quanto sia già successo. E si può capire. Dei quattro snodi, un paio incrociano subito e direttamente la responsabilità e la cosiddetta funzione di garanzia che il Quirinale esercita: la politica estera e l'autonomia della Banca d'Italia. Non è una novità, ma è senza dubbio inedito il quadro di forte tensione in cui ci muoviamo. Sotto questo aspetto l'Abruzzo, piccola regione i cui elettori non sono più numerosi di quelli che vivono in un quartiere popolare di Roma, può rappresentare l'innescò di un incendio. Dipende soprattutto dai Cinque Stelle, usciti tramortiti dal voto di domenica e attraversati da drammatiche contraddizioni, probabilmente non valutate quando cominciarono l'avventura del governo. E dipende per un altro verso dal vincitore Salvini, forse per la prima volta

messo di fronte al bivio: dare prova di maturità ovvero lasciarsi trasportare dall'onda demagogica? Il timore è che le convulsioni dei Cinque Stelle si scarichino sulle istituzioni. È già avvenuto, come sa bene chi ricorda la goffa richiesta di "impeachment" con cui per qualche ora Di Maio tentò di minacciare Mattarella durante le trattative per formare il governo. Oggi i due ministri in prima linea sono quelli che seguono i dossier più delicati: il Venezuela e la Banca d'Italia. Sono due tecnici, Moavero e Tria, entrambi privi di forza politica propria, entrambi molto vicini al Quirinale da cui ricevono un sostegno essenziale. Se uno dei due fosse costretto a dimettersi, si aprirebbe perciò una ferita non solo politica ma istituzionale. Finora le pressioni sulla Banca d'Italia sono state respinte - comprese quelle che adombrano persino la vendita di una parte delle riserve auree -, tuttavia è probabile che la partita non sia chiusa. Quanto al Venezuela, oggi il ministro degli Esteri riferirà in Parlamento. È evidente che l'ambiguità italiana, ossia l'equilibrismo rispetto al duello Maduro-Guaidó, regge solo se la crisi non precipita in un confronto armato, tale da costringere l'Italia a schierarsi in sintonia con i suoi alleati. Ieri Salvini ha incontrato una delegazione di seguaci di Guaidó, tuttavia le sue parole sono state poi prudenti, con la richiesta di elezioni libere e un sostanziale supporto alla linea interpretata dalla Farnesina. Ci si attende che anche sulla Banca d'Italia il vicepremier leghista mantenga una posizione ragionevole, vicina a quella espressa dal sottosegretario Giorgetti. Di qui al 26 maggio, giorno delle elezioni europee, il vero pericolo non è tanto una crisi di governo - sempre possibile benché priva di sbocchi - quanto una lacerazione politica che può assumere fin troppo in fretta i caratteri della crisi istituzionale. Quando il "guerrigliero" Di Battista insulta in televisione il presidente emerito della Repubblica, Napolitano, ha l'astuzia di contrapporlo a Mattarella. Ma il senso del messaggio è chiaro: una sorta di intimidazione verso il Quirinale di oggi usando il Quirinale di ieri.

AVVENIRE

Pag 1 **Riconosciamoci "potere forte"** di Leonardo Becchetti

Il latte sardo e una lezione francese

La protesta drammatica dei pastori sardi che sversano litri di latte per strada mette in luce un problema ben noto. Pagare al produttore meno di 60 centesimi al litro non ripaga nemmeno i costi e spinge al gesto disperato di distruggere il frutto del proprio lavoro. Certo c'è un problema di economie di scala, di qualità e progresso tecnologico delle filiere, ma anche e soprattutto di basso potere contrattuale dei produttori della 'materia prima'. E il prezzo basso al consumatore, che ci fa credere di vivere nel migliore dei mondi possibili, è un'illusione che in altro modo paghiamo a caro e carissimo prezzo. Come ha recentemente ricordato Michael Pollan, «il cibo a basso prezzo è un'illusione. Non esiste. Il vero costo del cibo alla fine viene pagato da qualche parte. E se non lo paghiamo alla cassa, lo pagano l'ambiente e la nostra salute». Oltre che il produttore. Esiste un destino ineluttabile per il quale siamo condannati a vivere in un modello con queste contraddizioni? O forse c'è la possibilità di mettere assieme qualità del prodotto, dignità del lavoro, tutela dell'ambiente e salute? Se Karl Marx avesse oggi diritto di parola con tutta probabilità cambierebbe il suo slogan più famoso in 'Consumatori di tutto il mondo unitevi'. Riconoscendo anche lui che il lato forte da cui risolvere le contraddizioni del sistema economico è oggi quello del potere del consumatore. Poiché governi globali dell'economia non esistono e non si vedono all'orizzonte, il consumatore è oggi l'unico 'portatore d'interesse' che ha la forza potenziale per realizzare un modello di creazione di valore sostenibile. E per quale motivo dovrebbe accontentarsi di essere influenzato dalla pubblicità o al massimo, nei casi più 'evoluti' e consapevoli, di esercitare individualmente il proprio 'voto col portafoglio' cercando di districarsi nella giungla delle valutazioni e delle offerte per premiare i prodotti più sostenibili? In Francia, il 'voto col portafoglio' ha fatto un passo avanti importante. E un'associazione di circa diecimila consumatori ha stabilito di voler decidere a monte quale tipo di prodotto concepire e commissionare ai produttori. In questa nuova filiera i consumatori vengono coinvolti con dei questionari nella costruzione delle specifiche del prodotto. Una volta definite le caratteristiche il prodotto è commissionato ai produttori e proposto alle catene della grande distribuzione. Si è partiti proprio dal latte e i consumatori hanno optato per un latte da mucche allevate al pascolo almeno 6 mesi all'anno con foraggi prodotti nel

raggio di 70km, naturali non Ogm e con una remunerazione equa ai produttori. «C'est qui le patron?!» (la Marca del Consumatore francese) ha debuttato a fine 2016 vendendo più di 95 milioni di litri di latte a più di 8 milioni di consumatori in dodicimila punti vendita della grande distribuzione francese. Riconoscendo ai produttori 20 centesimi in più al litro (esattamente quello che chiedono con la loro protesta i pastori sardi). L'idea della Marca del Consumatore (che è nel frattempo diventata un movimento internazionale che sta nascendo proprio in questi giorni anche in Italia) ha le potenzialità per segnare un passo avanti decisivo nella storia dell'azione dal basso dei consumatori responsabili. Riducendo alcuni degli ostacoli tradizionali del 'voto col portafoglio' come la capacità di coordinare le scelte dei singoli cittadini e i limiti d'informazione sulle caratteristiche dei prodotti. E il prodotto ha conquistato una quota di mercato importante nonostante il prezzo finale sia del 20% superiore a quello medio dei concorrenti. Ovvero facendo leva sulla partecipazione, e riducendo le asimmetrie informative, è possibile far crescere l'economia riuscendo a capitalizzare la disponibilità a pagare dei cittadini per la remunerazione equa del lavoro, la tutela dell'ambiente e la salute. Un principio fondamentale dell'economia civile stabilisce che il progresso sociale verso il bene comune ha bisogno di quattro mani: il mercato, istituzioni lungimiranti, cittadinanza attiva e imprese responsabili. Smettiamola di aspettare il cambiamento solo da un leader illuminato o dall'avvento di un improbabile governo mondiale dell'economia. Il 'potere forte' dell'economia di mercato siamo noi. Se solo impariamo ad organizzarci e a rendere più generative e ricche di senso le nostre scelte.

Pag 3 Ma che c'entrano avvelenati e sinistrati? di Massimiliano Castellani
Sanremo / 1: gli effetti della vittoria a sorpresa di Mahmood

Fuori la politica da Sanremo! L'abbiamo scritto e cantato su queste pagine, forse anche più forte di Claudio Baglioni, prima, durante e dopo il Festival, ma non è servito. Ci sono urlatori innati, inquinatori dell'etere diventati passerotti che non vanno mai via, dalla Rete. Specie i cinguettatori virtuali (apostoli dell'imperioso Twitter) che hanno il potere di dividere un Paese e di trasformare in una questione di Stato anche la vittoria di Mahmood. Da buoni cristiani noi stiamo sempre dalla parte degli ultimi. E al Festival di Sanremo all'annuncio della triade vincente (Mahmood-Il Volo-Ultimo) confessiamo che noi stavamo... con Ultimo. Anzi no, non stavamo con nessuno, a differenza della giuria d'onore che ha esultato (tranne il re del food Bastianich che pensava a Masterchef) come se avesse assistito al ritorno al governo del vecchio Pd, generando ovviamente il Festival della dietrologia e dei misteri all'italiana. Stoppiamo il televoto delle idiozie. E fermiamo soprattutto l'assurdo partigianato intorno alla musica leggera. Secondo il disegno baglioniano, a Sanremo 2019 avrebbe dovuto vincere l'armonia e il discorso musicale, lasciando fuori dall'Ariston la politica, specie quella becera e scissionista: al bando slogan populisti e discorsi da bar, come quelli su migranti e immigrati che avevano avvelenato la vigilia. Obiettivo quasi raggiunto, quello di una rassegna fatta soltanto di musica e parole (risate, quest'anno, meno), sfumato proprio sul più bello con la proclamazione del vincitore. A quel punto il peggio dell'italiano vero, tenuto in ostaggio da tanti piccoli grandi manipolatori (politicizzati) del pensiero debole (sono solo canzonette...) ha avuto il sopravvento. Con un colpetto di comica magia alla Mago Forest, qualcuno o qualcosa avrebbe cambiato le carte in tavola, sovvertendo addirittura il voto popolare. Il pur discutibilissimo televoto (sul cui uso e abuso invitiamo a consultare quei santoni del virtuale chiamati 'paraguru') aveva decretato il successo schiacciante di Ultimo con il 46,5% delle preferenze contro il 14% del super outsider Mahmood che alla fine - sorpassando - si è portato a casa il 69° leoncino d'oro sotto la palma. A quel punto, chi era lì come noi è davvero caduto dalla palma. La musica è finita sul serio, ma gli amici o i presunti tali di Mahmood non se ne sono andati per niente: sono rimasti lì a Sanremo a festeggiare. È innegabile che il ribaltone pro-Mahmood lasci perplessi. Alla prima sera, quasi nessuno avrebbe puntato un euro sul ragazzone del Gratosoglio - periferia di Milano -, ma a Sanremo hanno già vinto le meteore Jalissee e anche le scimmie che ballano con Gabbani. Quindi, almanacco aggiornato e pagina archiviata. Più dura invece cancellare la pagina nera di questo Festival scritta da quelli che non hanno accettato il verdetto e l'hanno buttata in mediocritas, in politichese, per sbottare nell'insulto razzista: «Non può vincere l'arabo a Sanremo», «è il trionfo di

Maometto». È il controfestival orchestrato dal Paese surreale, composto da una maggioranza 'ultrà'. Un 'Quarto Stato' che Pellizza da Volpedo oggi dipingerebbe mettendo in prima linea massaie smartphonizzate e colletti bianchi di Montecitorio che vomitano veleno contro Mahmood. Dall'altra parte, una sinistra alquanto sinistrata – a Sanremo in mano a una giuria d'onore infarcita di 'radical choc' – oppone una difesa così piccola e fragile: si illude che la vittoria di Mahmood sia un duro colpo inferto al leader del «no-migranti» Matteo Salvini e al suo esercito di militi mediatici, attivi h24. Per noi che, ingenui – forse minoranza –, crediamo ancora che Sanremo sia soltanto l'unica messa laica della canzone italiana, quella di Mahmood è l'ennesima vittoria di uno nato ai bordi di periferia (come Eros Ramazzotti, come Ultimo) e che, senza Soldi, ce l'ha fatta lo stesso ad arrivare. Perché ha talento e canta a un'Italia che è di tutti, come la musica.

Pag 3 **Nave nella tempesta, ma dentro una bolla** di Marina Corradi
Sanremo / 2: bende e bavagli che mettiamo da soli

Domenica 10 febbraio, mattina. Come d'abitudine, appena bevuto il caffè vai sui siti della stampa nazionale. A Sanremo ha vinto un ragazzo che si chiama Mahmood e si sente «italiano al cento per cento». Bene, ti dici, anche questa è integrazione; poi scorri col dito, a cercare altre notizie. Il secondo titolo è su un cantante che ha perso, e ha mandato a quel paese i giornalisti. Il terzo è su Salvini, non soddisfatto che abbia vinto uno che si chiama Mahmood. Poi le polemiche sul televoto, che avrebbe decretato un altro vincitore. La sala dell'Ariston protesta perché preferiva Loredana Bertè. E così via, dieci titoli su Sanremo. Allora cambi testata: è lo stesso. Un'altra: uguale. Per trovare una notizia che riguardi la realtà devi spingere il dito fino all'undicesimo titolo. Un po' smarrita spegni lo smartphone. A mezzogiorno riprovi: come prima, con polemiche e pettegolezzi aggiornati. Alle tre, ancora. Finché non cominciano le partite, e arrivano sui siti i primi gol. Una domenica sul web come una bolla vacua che fluttua nelle canzoni, spesso canzonette, di Sanremo, lontanissima dalla realtà. Realtà che è amara e quasi ogni giorno si esprime in numeri da débâcle. La produzione industriale a dicembre, ai minimi dal 2012. La popolazione italiana in calo, registra l'Istat, e le nascite che hanno appena toccato il minimo storico. La disoccupazione giovanile che falcia le speranze dei figli. Lo spread che incalza. La sfiducia degli investitori nell'Italia. L'isolamento verso cui andiamo, in Europa. Sono titoli degli ultimi giorni, e descrivono – è doloroso dirlo – un grande Paese che pare avviarsi al declino. Anche se molti tg glissano su certi numeri, e riportano ampiamente i tweet di Salvini e Di Maio e il «2019 anno bellissimo» di Conte, per poi concludere con servizi sull'estinzione delle tartarughe marine. I telespettatori distratti possono credere che tutto vada come sempre. Ma non va tutto come sempre. I migranti annegano in silenzio nel Mediterraneo, o vagano per venti giorni su navi respinte dal nostro Governo. O muoiono assiderati al confine con la Francia, l'ultimo l'altro giorno, aveva 29 anni, poche righe sui giornali. L'Italia è sempre meno accogliente, perché ha paura. Avverte la crisi: la recessione sarà 'tecnica', ma se ne sente il fiato addosso. E allora perché, questa domenica di febbraio, imbambolati più che mai su Sanremo? Come se non accadesse altro. Come se non ci fosse altro da raccontare e da leggere. Si percepisce nell'aria, da certi proclami dei governanti, una voglia di mettere il bavaglio ai giornalisti. Ma, ti viene da chiederti con malinconia, bavaglio e benda non ce li stiamo mettendo da soli? Certo, il web funziona così: vince e resta in pagina ciò che è più cliccato dagli utenti. Ed evidentemente domenica gli italiani non volevano pensare che a Sanremo. Cliccavano solo su Sanremo. Il Governo padrone eppure traballante, la produzione industriale a picco, la disoccupazione, il Ponte Morandi e tutti gli altri ponti non controllati, le frane e le alluvioni sul territorio ogni volta che piove. No, non volevamo pensare a tutto questo, domenica scorsa, e i siti di tanti giornali, obbedendo ai nostri clic, ci hanno dato quello che desideravamo: canzoni e canzonette, gossip, battibecchi, lustrini. Fa un po' paura, questa bolla di collettiva distrazione. Come se in troppi avessimo, senza dircelo apertamente, deciso di non pensare. Perché spaventati, o scoraggiati, o fatalisti. O rassegnati, dentro la corrente di un declino economico e sociale cui non sappiamo reagire. «Soldi, soldi», dalla radio già veniva il tormentone della canzone vincitrice. Questo accadeva anche negli anni Sessanta: il mattino dopo Sanremo, i garzoni in bicicletta fischiavano il motivo più

orecchiabile. Così era una cosa bella, popolare. Ma questa ossessione, questo martellio sul web per 24 ore sulle ingiustizie ai danni del televoto, turba. Giacché intanto al voto, quello vero, in Abruzzo sono andati in 53 su cento. Gli altri, i rimasti a casa, magari per Ultimo o Il Volo avevano votato. Come se solo a questo si volesse pensare, e non alla nave che sotto ai piedi oscilla, su un mare agitato.

Pag 6 **Gli elettori 5 Stelle in fuga verso destra** di Eugenio Fatigante

Lo 'schiaffo' d'Abruzzo ha evidenziato tre fenomeni. Il primo è la batosta (inutile girarci intorno) subita dal Movimento 5 stelle: potrebbe anche essere l'inizio di un'inversione di tendenza irreversibile, ma questo solo il tempo lo dirà. Il secondo, al di là del clamoroso successo della Lega (che stavolta ha confermato i sondaggi in circolo), è l'esistenza comunque di un'ampia area di centrodestra, che nella regione andata alle urne vale un 20% aggiuntivo ai voti leghisti, un'area trainata più dall'"astro" di Fratelli d'Italia che da una Forza Italia in difficoltà. L'ultimo, infine, è rappresentato dai segnali di ripresa del centrosinistra come insieme, specie quando riesce a coalizzarsi attorno a una figura credibile e 'spendibile' come Legnini in Abruzzo (che ha preso 12mila voti in più delle 8 liste che l'appoggiavano). In attesa del prossimo test quello sardo -, l'interesse generale è per le ricadute sul piano nazionale. Il capo leghista Matteo Salvini e il premier Giuseppe Conte hanno subito precisato che «nulla cambia per il governo». D'altronde, almeno finché il campo del centrodestra sarà 'occupato' anche da Silvio Berlusconi, non è detto che Salvini abbia un interesse preminente a scompaginare le carte. Anche perché non c'è la certezza che una crisi porti a elezioni anticipate. In questi 11 mesi dalle politiche del 4 marzo la Lega, il cui consenso è salito di 60mila voti in termini assoluti rispetto al 2018, ha avuto l'abilità di acquisire una centralità unica: libera dalle pastoie del centrodestra classico e 'non contaminata' dalle riserve che molti italiani hanno verso il reddito di cittadinanza, individuato come misurabandiera dei soli 5 stelle. L'interesse è ad andare avanti nella compagine giallo-verde. Va detto, tuttavia, che nei prossimi mesi potrebbero essere fattori legati all'economia a indurre a una svolta: il periodo gennaio-marzo sarà molto probabilmente il terzo trimestre col segno meno e rafforzerà la nuova recessione. Rendendo ancor più impervia la manovra 2020, che già parte da un importo di 23 miliardi, se si vorranno evitare gli aumenti Iva. Difficoltà che, al limite, il capo della Lega potrebbe addebitare - se si scivolasse verso un piano di rottura - all'iniziativa pentastellata, anteposta alla 'sacrificata' flat tax. La più grande svolta a destra delle amministrative degli ultimi anni è un fatto con cui tutti dovranno confrontarsi. A partire da M5s, che si ritrova a pagar dazio all'abbraccio con la Lega: non sottrae più consensi, ma diversi suoi elettori hanno virato verso destra. Il Movimento potrebbe aver toccato, un anno fa, un apice irripetibile. Pur valutando che è penalizzato tradizionalmente alle amministrative (a parte alcune città dove ha vinto negli anni scorsi, specie grazie al ballottaggio), colpisce che - oltre al tracollo dal 2018 - sia arretrato anche rispetto a 4 anni fa. L'azione di governo, insomma, non ha portato consensi. E questo può far pensare che il ruolo proprio di una forza anti-sistema come 5s sia quello all'opposizione. Va peraltro annotato che un'altra erosione di voti è possibile quando diversi italiani scopriranno di non aver diritto al Reddito: vedremo quanto sarà compensata da eventuali voti 'anti-Ue' alle Europee. Il centrosinistra, infine. Il modello Legnini indica una potenziale prospettiva. Non è chiaro quanto replicabile a livello nazionale. Perché la tendenza al calo della maggior forza - il Pd, 40mila voti assoluti meno del 2018, significativi anche vista l'affluenza bassa - non aiuta a comporre un'alleanza organica.

IL GAZZETTINO

Pag 1 **Le alleanze congelate per evitare troppi rischi** di Alessandro Campi

Nessuna sorpresa nelle urne, nessun cambiamento politico all'orizzonte. Almeno in tempi brevi. Dopo tanti sondaggi, il primo voto reale del 2019 (in Abruzzo) ha confermato quello che in realtà era nell'aria da tempo: la Lega salviniana macina consensi crescenti, ormai anche nel centro-sud; il M5S fatica a trovare un equilibrio tra il doppiopetto governativo e il gilet della protesta; Forza Italia decresce ma resiste; il Pd del dopo-Renzi prova a ripartire ma senza grandi idee. I contraenti il patto di governo dicono che

non ci saranno contraccolpi negativi su quest'ultimo. Bisogna prenderli in parola. La loro alleanza al momento non ha alternative praticabili. Aspettiamoci, in vista del voto europeo, scaramucce e tensioni dovuto al bisogno che tutti hanno di differenziarsi al massimo per capitalizzare il massimo col voto proporzionale, ma la potenziale resa dei conti tra Lega e M5S sarà (se ci sarà) nel prossimo autunno sui temi economici, quando l'anno bellissimo evocata dal premier Conte potrebbe rivelarsi horribilis a causa della recessione. Al momento i fattori di coesione (basti vedere la sintonia di queste ore nelle critiche alla Banca d'Italia motivate dalla solita retorica populista contro le élites) e i comuni interessi prevalgono ancora su quelli di divisione. Non bisogna mai dimenticare che Salvini e Di Maio non stanno insieme per uno scherzo della storia. Si sono uniti per motivi politico-generazionali: dare vita ad un nuovo bipolarismo giallo-verde sulle ceneri, rispettivamente, del moderatismo berlusconiano e della sinistra riformista. Sono, per quanto diverse tra di loro su molti temi, le due forze del cambiamento che in nome del popolo combattono il potere delle vecchie consorterie. Ciò detto, la Lega in questa fase cresce così tanto per almeno le seguenti ragioni: ha un leader che è un mago della comunicazione; è un partito vecchia maniera, gerarchico e radicato nel territorio; ha una propaganda martellante basata su poche idee fondamentali (laddove il M5S tentenna e spesso cambia opinione, mentre gli altri nemmeno si capisce cosa vogliono); offre quelle garanzie di buona amministrazione che il M5S non riesce a dare (governando da anni realtà complesse come la Lombardia o il Veneto); dispone in questo momento di un doppio potere coalizionale, potendo sempre scegliere tra Berlusconi e Di Maio-Casaleggio, ragione per cui è percepita come sempre vincente (e gli elettori vanno di preferenza verso chi appare vincente). Ma l'avanzata abruzzese, per quanto significativa, non è ancora lo sfondamento verso il 35% previsto da certi sondaggi. Insomma, il Cavaliere è ancora troppo forte perché Salvini possa pensare di farci una coalizione insieme anche a livello nazionale. Meglio mantenere l'alleanza valida solo sul territorio. Il nuovo centrodestra sovranista egemonizzato dalla Lega è una realtà sul piano culturale, del linguaggio e delle idee, ma per diventare formula politica serve, dal punto di vista di Salvini, un ulteriore smottamento dell'area centrista, che potrebbe anche non verificarsi a breve. Quanto al M5S, certo, la delusione è grande, visto anche l'impegno in Abruzzo dei capi del movimento durante la campagna elettorale. In termini assoluti, ha perso circa 6 voti su 10, passando dai 300mila voti delle politiche del 2017 ai meno di 120mila di oggi (e non si dica che per omogeneità il riferimento dovrebbe essere alle regionali del 2014 perché quella politicamente era un'altra era geologica). Si sa che alle amministrative i grillini non vanno mai bene: corrono da soli e mancano spesso di relazioni con le reti del potere locale. Ma forse cominciano a scontare agli occhi degli elettori anche le cattive prove che hanno dato nelle poche amministrazioni sin qui conquistate (a partire da Roma). Circola dunque l'idea che per fermare l'emorragia dei voti si dovrebbe tornare alla purezza delle origini. Ma molti italiani (specie al Sud) li hanno votati, non solo perché mossi dalla rabbia e dal risentimento, ma perché governassero secondo le promesse fatte in campagna elettorale al posto dei vecchi politicanti. Uscire dal Palazzo per tornare nelle piazze non è detto che porti consensi, semmai potrebbe farne perdere di ulteriori. Ciò che rischia insomma di danneggiare i grillini non sono le compromissioni col potere, come pensa l'ala chavista-rivoluzionaria del partito, ma il diffondersi tra molti italiani del convincimento che essi siano strutturalmente inadatti a gestire alcunché. Il vaffa al vaffa registrato in Abruzzo è l'avvisaglia di questo sentimento, che per questo partito potrebbe diventare in prospettiva esiziale. Quando al Pd, le ragioni di oggettiva soddisfazione vanno accompagnate per realismo e serietà con quelle di permanente preoccupazione. Intanto si è persa una regione, che è il dato politico brutale. In compenso si è arrivati secondi quando si temeva di arrivare terzi. E ciò perché hanno funzionato la credibilità personale del candidato, Giovanni Legnini, e la strategia di una coalizione di sinistra plurale e allargata. Anche se la selva di sigle messe in campo senza tenere in conto il funzionamento della legge elettorale ha prodotto alla fine un esito paradossale: col 30% dei voti il centrosinistra ha preso 6 seggi, col 20% il M5S ne ha ottenuti 7. Non solo, ma in quest'arcipelago di simboli e liste il Pd ha conseguito un modesto 11%: il che significa che se la sinistra è ancora forte, quest'ultimo è invece sempre meno competitivo. Per il Pd prossimo a scegliersi un nuovo segretario il voto abruzzese apre dunque un serio dilemma strategico: rassegnarsi a divenire parte di una più ampia aggregazione (il

cosiddetto progetto Calenda) o continuare a rivendicare un ruolo egemonico nella convinzione che si possa prima o poi tornare ai fasti elettorali del passato? Andare oltre il Pd o provare a rilanciarne l'identità e il progetto? Due parole per concludere sull'afflusso dei votanti. Basso (53%) ma non un dato drammatico. Il problema politico del prossimo futuro, partendo da questi dati, è un altro: c'è una metà circa di italiani che non va più alle urne. A questi chi ci pensa? Invece di redistribuirsi gli elettori che già votano (peraltro in modo sempre più incontrollabile) non sarebbe più sensato provare a lanciare un'offerta radicalmente nuova che suoni da stimolo per gli apatici e i delusi della nostra democrazia? Provarci sul serio sarebbe il vero guadagno.

Pag 2 I voti dimezzati dei grillini: metà astenuti e il resto diviso tra Lega e centrosinistra di Diodato Pirone

Che lezioni si possono trarre dall'analisi dei flussi elettorali abruzzesi? Moltissime. A patto di partire da un punto fisso: l'Abruzzo è a tutti gli effetti, culturalmente e socialmente, un pezzo del Mezzogiorno d'Italia. Dunque le evoluzioni dell'elettorato abruzzese segnalano fenomeni robusti in atto in tutto il Sud dove - ricordiamolo - alle politiche del 2018 il M5S fece cappotto ottenendo ovunque fra il 40 e il 50% dei voti. Ebbene, secondo i calcoli degli analisti SWG, in Abruzzo circa il 10% degli elettori che l'anno scorso votarono per i pentastellati alle Regionali di domenica scorsa hanno scelto la Lega. Il fenomeno riguarda tutto il Mezzogiorno perché altrimenti non si spiegherebbero i dati dei sondaggi nazionali. Proprio ieri quello SWG ha inchiodato i 5Stelle al 23,3% contro il 32% delle politiche. Ora è la Lega a viaggiare intorno al 33% a livello nazionale e non è un caso che l'Abruzzo sia stata la prima regione meridionale a scegliere il Carroccio come primo partito. A spiegare il successo abruzzese (e nazionale) della Lega è la raccolta di consensi oltre che dai grillini anche da Forza Italia e dall'area del non voto. Le regionali segnalano altri due macrofenomeni. Intanto la leggerezza del consenso grillino che incorpora una forte dose di volatilità. Le prove? Le regionali abruzzesi del 2014 si tennero nello stesso giorno delle europee, il M5S prese 200 mila voti alle europee ma solo 148.000 alle regionali. Alle politiche il consenso grillino in Abruzzo si è gonfiato fino a quota 300.000 voti che l'altro ieri si sono squagliati scendendo ad appena 126.000. Il fatto è che una parte del consenso grillino è di pura e semplice protesta che entra ed esce facilmente dal serbatoio dell'astensione. E infatti secondo i flussi SWG in Abruzzo la metà degli elettori grillini del 2018 (incredibilmente circa 150.000 persone su un corpo elettorale totale di meno di 800.000) sono rimasti a casa alle regionali 2019. Un altro 21% ha cambiato partito dividendosi grosso modo a metà fra Lega come detto e - questo è l'altro macrofenomeno - il Centrosinistra. Il ritorno a casa di una fetta dell'elettorato di sinistra è un segnale nuovo e tutto da confermare. Tuttavia gli analisti dell'Istituto Cattaneo di Bologna si spingono ad affermare che secondo loro è finita l'emorragia iniziata con le regionali del 2010 di quote di elettori di sinistra verso i pentastellati. Va sottolineato però che in Abruzzo il centrosinistra ha giocato abilmente la carta del territorio, presentando 8 liste infarcite di 200 fra sindaci e personalità locali che hanno attirato molti consensi personali tanto è vero che SWG segnala flussi di voti verso le liste del centrosinistra (e quindi non direttamente sul Pd) non solo dai 5Stelle ma anche dall'area del non voto e dall'elettorato di Forza Italia che qui è stata sempre forte. Va segnalato comunque anche un modesto ma significativo deflusso di elettori Pd del 2018 verso l'astensione.

UN GRANO DI SALE - «I dati abruzzesi vanno analizzati con un grano di sale perché le regionali hanno dinamiche diverse dalle politiche - spiega Enzo Riso, direttore della SWG - Ciò detto i segnali sono chiarissimi perché una parte ampia dell'elettorato 5Stelle, specialmente nel Sud, da tempo è in chiara fibrillazione. Non a caso se si analizza il voto abruzzese per categorie si scopre che gli operai hanno preferito la Lega mentre i disoccupati sono rimasti ancorati ai 5Stelle. Questo dato potrebbe segnalare la validità a livello elettorale ma anche i limiti di uno strumento come il reddito di cittadinanza apprezzato soprattutto da segmenti specifici ma limitati di elettorato. Semplificando molto si potrebbe affermare che i 5Stelle rischiano di rimanere prigionieri di se stessi». In effetti i dati SWG sul voto delle categorie sono assai interessanti. Il mito berlusconiano sembra essere sparito fra gli operai, solo il 3% dei quali vota Forza Italia. Fra l'elettorato sopra i 64 anni l'astensione la fa da padrone svettando a quota 60%.

Addirittura il 68% dei giovanissimi sotto i 24 anni non è andato a votare. Fra lo sparuto drappello di giovani che si è recato alle urne quelli che hanno scelto Pd e Forza Italia sono una rarità, il 6% per ognuno dei due partiti, mentre Lega e 5Stelle stanno entrambi oltre quota 30%.

LA NUOVA

Pag 4 Il contratto di governo azzoppato dalle elezioni abruzzesi di Renzo Guolo

Ora che i numeri non sono più, solo, quelli dei sondaggi ma, quelli, pesanti, delle schede nelle urne, è possibile trarre significative indicazioni dal voto in Abruzzo. A partire dal tracollo del M5S. Certo, si tratta pur sempre di un'elezione locale e regola vuole che si maneggi con cura la comparazione tra competizioni diverse come regionali e politiche: ma la tendenza è netta. E non può certo essere liquidata, come fanno i vertici pentastellati, riducendolo a mero voto locale o confrontando il pessimo risultato attuale con quello delle regionali di cinque anni fa, dalle quali, politicamente, ci separa un'era geologica. Non fosse altro perché i Cinquestelle sono, formalmente, il primo partito e hanno la guida dell'esecutivo. La realtà è che gli elettori, nonostante il varo del reddito di cittadinanza, ne hanno dimezzato il consenso. Innescando un effetto domino che può avere ripercussioni sulla tenuta del governo. Lo strano ircocervo verdegiallo rimane in piedi solo se nessuna delle sue gambe si rafforza troppo a scapito dell'altra. Se una simile alleanza competitiva si traduce in forte divario a favore di uno dei due partner, tanto più se questo era quello minore, non può reggere. E mentre i cinquestelle sono in picchiata, la Lega ha il vento in poppa: anche a sud del Po. A conferma che l'operazione di Salvini, creare un partito di destra estrema egemone nazionalmente, è riuscita. Oltretutto con il vantaggio che il leader leghista continua a disporre di due forni: l'alleanza con gli indeboliti grillini e il ritorno alla coalizione con Forza Italia, ridotta ormai a portatore d'acqua. Se, come ipotizzano i sondaggi, questi risultati dovessero riproporsi alle europee, il governo non potrebbe reggere. Non solo perché, in tal caso, la fronda interna potrebbe far emergere tra i Cinquestelle una nuova leadership, assai più conflittuale con Salvini. Ma anche perché potrebbe essere la Lega a fare saltare il banco e passare all'incasso. Per evitare di andare al voto più in là nel tempo, quando i vincoli di bilancio imposti dall'Unione Europea per finanziare le misure simbolo del "contratto" e la pesante recessione che si profila, avranno colpito duro. Per dare risposta agli interessi sociali e territoriali del Nord, centrali anche per la nuova destra nazionale leghista, sempre più ostili nei confronti di quelli rappresentati a Sud dal M5S. Quanto al Pd, appare un miracolo che, dopo un anno di suicida assenza, di vera discussione sulle cause della drammatica sconfitta del 4 marzo, del fantasma di una scissione renziana, abbia messo insieme una coalizione che, pur senza il suo simbolo ma con l'apporto di molte civiche e del personale consenso del candidato governatore, sia andata oltre il 30%. Numeri che dicono che l'opposizione può rientrare in gioco se saprà essere unita, darsi una leadership e proporre una linea politica credibile.

Pag 6 Il fine giustifica sempre i mezzi? Salvando Salvini, sì di Vincenzo Milanese

"Salvare Salvini" sembra essere diventato l'imperativo cui obbedire per i partiti della maggioranza di governo. È a rischio l'accordo che lo tiene in piedi. E ad uno di questi, il M5S, il voto in parlamento per respingere la richiesta dei magistrati di Catania di processarlo può costare caro in termini di consenso da parte della propria base. Ma la questione è complessa sul piano giuridico, oltre che delicata su quello politico. Ha certamente ragione il ministro dell'Interno nel sostenere che l'accusa per cui è richiesta l'autorizzazione a processarlo non ha nulla a che vedere con quelle che hanno solitamente riguardato altri ministri o parlamentari, sospettati di ruberie e malversazioni varie. Le lettere del premier, "avvocato" di professione e non solo "del popolo", e del vice Di Maio, oltre che del ministro Toninelli, dichiarano esplicitamente che la decisione all'origine della accusa sarebbe stata collegiale, quindi frutto di una meditata scelta politica che coinvolge altri ministri e la stessa presidenza del Consiglio. Lettere scritte per rafforzare la tesi secondo cui Salvini avrebbe agito nell'esercizio di un potere politico finalizzato al perseguimento di un interesse pubblico, e come tale insindacabile da parte del giudice penale, vigendo il principio della separazione dei poteri. I giudici del

Tribunale dei Ministri di Catania la pensano però diversamente, e per questo hanno chiesto il voto del parlamento sull'autorizzazione a procedere. Secondo loro, anche se ha agito non per interesse personale ma per la tutela dell'interesse nazionale, "sequestrando" a bordo i migranti salvati dalla nave Diciotti ha violato diritti costituzionalmente (ed internazionalmente) garantiti anche per i migranti. L'obiettivo politico del "sequestro" era evidente, ed esplicitamente dichiarato: esercitare una pressione tale sull'opinione pubblica europea e sui governi dell'Ue da "costringerli" con un'azione così eclatante a prendersi quei migranti nei loro Paesi. Insomma, "usare" i migranti come clava per randellare i governi europei. Che, quale più quale meno, quelle randellate sicuramente si meritano, per come hanno agito sino ad ora. Lasciamo a chi ne ha le competenze l'approfondimento dal punto di vista giuridico. Tuttavia, c'è un altro piano sul quale esaminare la vicenda. C'è un aspetto di carattere squisitamente etico al fondo di questa vicenda medesima. Che non deve essere trascurato. Può un fine quale che esso sia, anche quello più apparentemente meritevole di essere perseguito, non avere moralmente alcun limite nell'utilizzo di mezzi per perseguirlo? Detto altrimenti: la politica non ha alcun limite etico nel perseguire i suoi obiettivi? Se la risposta fosse positiva, sarebbe il trionfo del peggiore, e del più cinico, machiavellismo.

[Torna al sommario](#)